

La giostra dei sogni

Tutto si era capovolto. E pensare che quando erano usciti i risultati sugli esperimenti S.T.R. avevano raccolto solo ilarità. Eppure. Questa storia è ciò che viene dopo l'eppure.

* * *

Elmo Santini attendeva paziente un briciolo di attenzione da qualche minuto, il tempo interminabile di una telefonata nella quale il direttore indugiava con disinvolta frivolezza su argomenti di dubbia urgenza. Per giunta il capo riattizzava il dialogo telefonico quando sembrava esaurirsi e lo faceva dispensando ipocritamente ad Elmo sguardi di complice insofferenza come se entrambi fossero le vittime. La complicità –pensò Elmo – nulla di strano, era in generale la nuova strategia dei superiori. Anzi ormai quasi un riflesso condizionato. Erano finiti i tempi degli ordini militareschi e degli sguardi duri, erano iniziati quelli della morbidezza persuasiva e anche un po' percuileggiante, perché le disposizioni dall'alto erano pur sempre unilaterali e cogenti. Le relazioni umane lavorative erano tessute di un'ipocrisia ormai unanimemente adottata come la lingua ufficiale. Elmo cercò di ingannare la sua insofferenza esplorando l'ufficio in lungo e il largo con lo sguardo in cerca di personalismi d'arredo che rivelassero nel direttore un'anima, ma nulla faceva mostra di sé che non fosse ricompreso nelle forniture di dotazione economale. Vide solo una mosca che infastidiva il direttore e si sentì solidale in pieno con quella creatura azionata da meccanismi cerebrali basici e così poco discutibili.

Poi posò lo sguardo sulla domanda di trasferimento che aveva in mano e lì rimase con gli occhi puntati finché la voce del direttore, finalmente rivolta a lui, lo scosse dal torpore.

“dunque ci siamo, anche lei Santini ci lascia. Da domani prende servizio presso la polizia fluviale, e ci lascia qui con le nostre matasse da sbrogliare. Leggo qui nel suo ultimo rapporto che il detenuto 23567 si rifiutava di essere liberato, e altri tre rifiutavano l'ora d'aria, capitano tutte a lei Santini?”

Non si era ancora verificato il caso di detenuti riluttanti ad ogni forma di allentamento della detenzione e il direttore ripeté questa domanda con tono più divertito che irritato.

“il detenuto non ne vuole sapere, Direttore, uscire è un diritto del detenuto, non un suo dovere, e non potrei usare la forza, che poi ce ne vorrebbe tanta, sa perché anche se non oppone resistenza sarebbe come portare fuori un sacco di settanta chili”.

“Dunque è una forma di protesta secondo lei?”. La voce del direttore riprese un tono più serio.

“Neanche, non è una protesta, anche se solo oggi ce ne sono altri tre come lui, ma non erano neppure d’accordo fra loro.... e per quanto riguarda noi sorveglianti, vede, sapevamo che questo lavoro era una gran fatica, ma ora anche scarcerarli diventa faticoso .. non era previsto nel nostro mansionario.... trasportare i corpi inerti fuori dal carcere...”

“E cosa ci suggerisce lei che da domani ci abbandona per lasciarci qui in prima linea con questi problemi?” Il direttore voleva solo tempo per riflettere più che chiedere un parere, ma un angolo della sua mente ascoltava il secondino

“un modo ci sarebbe ... sospendiamo il trattamento STR..”

“Purtroppo non si può Elmo, è stato recepito tra i diritti intangibili del detenuto..”

“...della libertà non se ne fanno più niente questi – disse Elmo - non è neanche che mirino ad essere mantenuti, è che il trattamento STR somministrato in carcere era nato come mezzo di alleggerimento della pena e ora è diventato il fine ultimo della vita, tutti lo vogliono, se hanno quello non desiderano più altro ”.

* * *

STR ovvero Sospensione temporanea dalla realtà. Tutto vero. La sola menzogna era la parola temporanea. Perché se ogni trattamento era temporaneo, e lo era, la seduzione del trattamento era invece definitiva.

* * *

Capitan Strabuc sedeva scompostamente sul sedile di una metropolitana. Nessuno sapeva che il famigerato capitano era proprio lui, sotto la veste di anonimo passeggero. Poteva apparire come uno sbandato qualsiasi della sua generazione galleggiante su una nuvola di indefinizione perpetua di scopi, passioni, interessi. Nessuno avrebbe detto che era diverso da quella massa di volti anonimi insignificanti che lo circondavano, che lui vedeva scorrere a fiumi lungo i tubi della metro. E invece diverso lo era. Perché di tutte le anime spente lui, il capitano, era il manovratore. Sapeva che dietro ogni volto spento c’era un sogno. E lui, che era un cercatore di sogni, glielo avrebbe strappato e denudato.

Il Capitano era capace di intercettare i sogni che ognuno di loro faceva dentro il bozzolo, trasformare quell’energia cerebrale in immagini video e pubblicarle sui social network dove chiunque avrebbe potuto vederle. Dopodiché gli autori del loro sogno avrebbero visto allibiti il sogno che li riguardava on line, esposto al pubblico ludibrio. Allo sconcerto iniziale sarebbe seguito la corsa con gli occhi al contatore delle visite e la vittima si sarebbe sentita rallegrata, o avvilita dal numero di spettatori. Ormai il sito era il più popolato del web, gli spettatori amavano intrufolarsi nei sogni altrui come guardoni non visti.

Le autorità cercavano in tutti i modi di catturare Capitan Strabuc, ma lui era troppo scaltro.

Il capitano agiva sicuro dell'impunità. Sceglieva una vittima, meglio se un personaggio conosciuto, e poi lo denudava davanti a tutti. La vera ragione per cui lo faceva era che lui lo sapeva fare e gli altri no. Non aveva una qualche missione da compiere. Fare qualcosa che gli altri non sanno fare è un piccolo mistero della vita, che ci intriga e che spesso fa da contrappeso a qualcosa che non sappiamo fare e che tutti sanno fare. Capitano Strabuc non aveva mai sognato nella sua vita. Non sapeva cosa erano i sogni. Ne aveva sentito parlare fin da quando era bambino. Quando i sogni erano entrati al centro della vita degli uomini si era sentito un vero minorato. Gli uomini sognavano quando andavano a dormire dalla notte dei tempi, ma ora potevano sognare i sogni che loro si sceglievano. Bastava entrare nei confortevoli bozzoli sintetici di nuova produzione, con i ricettori di onde cerebrali e i trasmettitori neuronici. Ma il capitano Strabuc non sognava. Non aveva mai sognato prima e neppure dopo l'avvento dei bozzoli sintetici. Tutto questo non era per lui. E doveva possederlo.

Le stazioni della metro passavano sotto i suoi occhi. La folla scorreva. Loro potevano sognare. Lui aveva solo la realtà come terreno di conquista. E da quando gli altri si ingozzavano di sogni, aveva cominciato a costruire il suo mito e il suo occulto potere. Catturare i sogni degli altri.

* * *

Il tema della conferenza stampa era di quelli da prima pagina, il sovraffollamento delle carceri, ma più che altro, visto il contenuto del discorso, sarebbe stata una denuncia della ormai consacrata inutilità della pena detentiva. Il Direttore prese posto sul palchetto, riordinò le carte. Eppure la platea era semideserta. Almeno cinque persone dormivano con la testa reclinata sugli schienali; qualche personalità non troppo autorevole, distratta, teneva vigile la propria attenzione solo perché compariva in sostituzione di autorità superiori rinunciatarie, e la delega non prevedeva cedimenti di attenzione. Le sedie riservate ai giornalisti erano vuote. Il deficit di attenzione non era un problema di quella sala, era un problema dell'umanità. Un'umanità ormai distratta da tutto e soprattutto da se stessa. Qualcuno aveva aperto lo sportello delle gabbie della nostra presenza fisica opprimente, prima che avessimo ali adatte a sostenerci nel volo, o il buon senso di non cedere alle sue seduzioni irresistibili. Un senso a queste parole così astratte stenta a definirsi nella vostra mente, questo è chiaro, e così nasce la storia che vi racconto, intreccio concreto di volti, corpi, anime, pensieri e sogni. Nasce per spiegare. E quasi mi convinco che la realtà vissuta, nel senso che la intendete voi, nella sua varietà scomposta e multiforme, non sia altro che un racconto, come si usa con le favole verso i bambini, i quali, dapprima solidamente aggrappati alla storia, percepiscono gradatamente la sabbiosa cedevolezza delle parole, e scivolano dolcemente nel sogno.

Il direttore stava compilando le ultime formalità al banchetto delle Hostess. Firmò alcune carte relative alla sua partecipazione come relatore, gli consegnarono un

buono pasto da consumare nel bar della sala congressi. Il buono pasto era una piccola pallina di carta. Un tempo venivano distribuiti dei normali biglietti rettangolari stampati, ma la nuova “filosofia costituente” li aveva fatti accantonare. Il grande filosofo, psicologo, Thomas Gardiner aveva rivoluzionato il mondo con una teoria singolare, che potrebbe sembrarvi del tutto irrilevante in materia di buoni pasto... eppure, questa teoria poteva vantarsi di essere stata la prima nella storia dell’umanità capace di cambiarne i costumi in modo così radicale e rapido e totalitario che nulla sarebbe più sfuggito alla sua forza di attrazione e disciplina. Banalizzerò il suo contenuto nel dirvi che le funeste devianze aggressive e contudenti dell’animo umano potevano essere disinnescate -secondo la teoria- se solo il mondo avesse eliminato dall’ambiente sociale ogni oggetto dotato di spigoli. Il buono pasto che il Direttore ritirò non aveva gli spigoli dei dismessi biglietti rettangolari, e questo avrebbe dovuto disporlo a pensieri rasserenanti secondo la teoria che però non contemplava l’imprevisto e cioè che il buono cadde per terra e rotolò per un tratto senza fermarsi perché la sua forma così in armonia con il pavimento non offriva ostili asperità che ne interrompessero il moto rettilineo e uniforme. Tuttavia a fermarne il moto senza intenzione fu l’incolpevole suola di gomma di una scarpa dai bordi smussati ma dotata di una forza ostile di compressione pari ai settantacinque chili sovrastanti, i quali si scusarono subito in modo accalorato per aver ridotto la pallina buono pasto in un dischetto schiacciato, una minuscola pizzecca non commestibile.

“..le mie più sentite scuse – disse l’uomo che aveva sul petto anche lui il tesserino dei relatori – *mi permetta di sdebitarmi offrendole la colazione, sono il professor Romani, onirologo, e devo parlare subito dopo di lei...*”. Il professor Romani raccolse il dischetto di carta che poco prima era un buono pasto e mestamente lo porse al Direttore del carcere con il polpastrello dell’indice che accarezzava il bordo spigoloso del dischetto, come una reliquia perduta. “*E pensare che non sembra un oggetto così pericoloso, no?*” – disse sorridendo il professore con uno sguardo di tagliente ilarità immediatamente ricambiato dal Direttore.

* * *

“*Mi chiamo Mirante -disse l’uomo anziano- ho sessant’anni, ho lavorato vent’anni come guarda-quadro, addetto al sogno del cavaliere di Raffaello, prima che succedesse l’incidente*”.

“*Vuole parlarmene?... Se se la sente naturalmente*” – disse l’onirologo ben sapendo che il paziente voleva.

“*Sì, certo... l’avevo anche visto quel piccolo bastardo, avrà avuto sedici anni... doveva ancora nascere il bastardo quando tanti anni fa sono stato assegnato al “sogno del cavaliere” di Raffaello.. tutti questi anni ho tenuto gli occhi su quel quadro, ero come una guardia del corpo, una volta che mi sono addormentato, l’unica volta, arriva quel teppista e disegna un fumetto sulla tela, e quando mi sveglio il danno è irreparabile, chiamo il direttore ... lui mi dice che sono*

licenziato... ho sperato tanto di svegliarmi improvvisamente e scoprire che era tutto un sogno, un brutto sogno”.

“E da allora non riesce più a dormire?” Chiese il professor Romani

“Esattamente, da allora non riesco più a chiudere occhio”.

“E col nuovo lavoro come v`a?”

“E’ una fortuna che un altro museo mi abbia dato un nuovo lavoro... ironia della sorte il mio compito è vegliare “il grande dormiente”, insomma ci pensa? sono condannato ad essere sveglio per guardare uno che dorme!”.

“Capisco – disse l’onirologo – fra l’altro molti sono contrari all’esposizione del grande dormiente, ma è al tempo stesso un esperimento scientifico e un’iniziativa espositiva per divulgare la sicurezza delle nuove tecnologie oniriche... comunque, tornando al suo caso, posso dirle che ho conosciuto tanti pazienti con disturbi del sonno, mai nessuno però che non si potesse far addormentare con un trattamento S.T.R., di Sospensione Temporanea della Realtà... lei lo ha provato?”.

“Su di me il trattamento non funziona!”-disse categoricamente Mirante- e la cosa ha lasciato stupefatto il personale vegliante, ma è così...

“Uno stato di forte agitazione – disse il professore- certamente può impedire all’immaginazione di dilatarsi e prendere la forma del sogno voluto, ma non è mai uno stato permanente, mai, mi creda... provi a iniziare la terapia tranquillizzante che le prescrivo e poi ci vediamo fra una settimana”.

Mirante era diventato non reattivo all’ S.T.R. e questo per l’onirologo era un caso da studiare a fondo che poteva condurre a nuove scoperte su quel terreno insidioso e mai del tutto esplorato che era la mente umana.

* * *

I disperati di ogni categoria avevano cominciato a risollevarsi. I ricchi, circondati ora per la prima volta nella storia umana da poveri felici, erano diventati infelici. Non gli rimaneva che sottoporsi anche loro al trattamento STR.

* * *

Paula accese le luci dell’ufficio. Quella verso la porta d’ingresso lampeggiò prima di stabilizzarsi, come sempre. Accese il monitor. Il suo primo compito era leggere la posta indirizzata all’avvocato. Eliminò dieci messaggi pubblicitari, due proposte di matrimonio da parte di un’agenzia matrimoniale. In realtà su queste ebbe il dubbio se cancellarle o no. L’avvocato era scapolo. Non erano comunicazioni di lavoro e quindi forse le doveva cancellare, ma potevano interessarlo e in tal caso non aveva diritto di farlo. Se però le avesse lasciate l’avvocato avrebbe potuto interpretarle come un messaggio della sua segretaria che lo invitava a considerare la cosa. I suoi rapporti col capo erano molto formali, soprattutto da quando era diventata capo segretaria. Decise di cancellarli. Tanto non lo avrebbe mai saputo. Poi però trovò un’altra comunicazione, molto strana. La aprì e aveva dei simboli di un gruppo

satanista. L'avvocato era stato intercettato, o aveva visitato un sito a rischio. Quelli forse gli avevano preso l'indirizzo di posta e mandato quel messaggio privo di parole. Ma perché mai il suo capo dovrebbe avere a che fare con un sito satanista? Bella storia, sì. In quella mattina deprimente che stava per iniziare, fatta di parcelle, notifiche, fotocopie, telefonate, l'idea di un bel rituale satanico era una botta di vita, un simpatico diversivo. Il dubbio se cancellarla o meno però si rivelò presto inutile, perché il messaggio resisteva al comando di cancellazione.

* * *

Il direttore prese coraggio e iniziò il suo intervento e senza troppi preamboli annunciò il tema del suo discorso che più avrebbe sconcertato l'uditorio: i suicidi in carcere.

“I suicidi in carcere sono completamente cessati negli ultimi due mesi. L'ultimo lo ricordo bene, il detenuto ebbe la geniale idea di strangolarsi con il nastro dell'inchiostro di una vecchia macchina per scrivere. Nella sua cella non c'era altro che si prestasse ad interrompere le funzioni vitali di un corpo umano. Aveva tolto le rotelline, sfilato il nastro bicolore, e lo aveva avvolto attorno al suo collo. Il resto sono dettagli inutili che posso tralasciare. La cosa che mi aveva colpito è che prima di seppellirlo gli avevano lavato il collo per cancellare il segno dell'anello di inchiostro rimasto impresso sulla sua pelle. Poi una cerimonia veloce e il pensiero di tutti che corre alla nota formula di tante sentenze che recita “fine pena mai” evidentemente contraddetta dai fatti sotto i nostri occhi. La sua pena era appena finita infatti. I suicidi in carcere nei modi più svariati erano molto frequenti. I casi di suicidio hanno riposato in pace nell'anonimato delle statistiche ministeriali in nutrita compagnia per molto tempo. Poi improvvisamente sono spariti i suicidi e con loro le statistiche ministeriali che se ne occupavano. Non è che i detenuti abbiano imparato ad amare la vita tra queste pareti, non è questo. Piuttosto è che hanno trovato una via di fuga dalla realtà che è più sicura della morte. Quest'ultima non promette ritorni e ripensamenti. Il trattamento S.T.R. invece sì. In un infinito pendolarismo tra bei sogni e realtà odiose si attraversano le sbarre di ogni prigionia che sia quella del carcere o quella delle condizioni non meno afflittive che molti disperati provano ogni giorno della loro vita.

* * *

La sala era stata sgombrata all'improvviso dai clienti abituali. La ditta di pulizie era stata chiamata all'improvviso per un intervento urgente non meglio motivato. Quando gli inservienti erano arrivati gli avevano detto che era in arrivo una visita importante non attesa. Soprattutto l'ala del bozzolo sintetico doveva essere lucidata come uno specchio. E il bozzolo era lì, sospeso al soffitto come sempre, con la sua aria magica e la fitta trama di fibre argentate. La chiamavano anche l'amaca dei

sogni, ma da questa non potevi cadere quando ti avvolgeva col suo involucro sferico. Solo oscillare nella dimensione onirica che presto avrebbe preso forma nella mente dei suoi ospiti.

E ormai non c'erano limiti agli ospiti che prenotavano un viaggio nel suo ventre.

“E' arrivato prima del previsto sig. Primo ministro! – disse il coordinatore dei sogni facendo strada con ostentata cerimoniosità – si accomodi, siamo onorati della scelta di venire da noi ...”.

“Già, immagino, che la cosa sembri strana, per un primo ministro appena eletto poi – disse il premier facendo cenno alle guardie del corpo di allontanarsi - fra una settimana ho il giuramento ... tutti pensano che un politico sia ancorato rigorosamente alla realtà ed è vero, ma il vero motore del nostro lavoro sono i sogni ... e sono qui per chiarirmi le idee, per esplorare i miei sogni disancorati dalle realtà e dai suoi compromessi più odiosi ... rimarrò tre giorni nel bozzolo..”

“Certo, siamo stati informati- disse il responsabile- il bozzolo è già predisposto, abbiamo anche i nutritivi in piena efficienza appena controllati e anche gli idratanti, può accomodarsi e cullarsi nelle sue fantasie...”

“.. sì .. fantasie ...-disse il ministro – ma fantasia fino a un certo punto .. questa potrebbe essere una palestra di realtà, un banco di prova interessante ancora non sperimentato ... urgono svolte drastiche nel nostro sistema di vita ... e quando ritornerò alla realtà .. spero che questo viaggio non sarà stato vano ...”

* * *

I due agenti della polizia fluviale parcheggiarono l'auto nei pressi del ponte, poi si avviarono per attraversarlo. Il fiume procedeva per quaranta chilometri di lento calvario verso il mare che un tempo si era ritirato scoprendo questa terra dove si era insediata la piccola città di Desoligo, chiamata ironicamente desolandia anche dai suoi stessi cittadini. Quando furono a metà del ponte i due agenti si appoggiarono alla balaustra. Elmo Santini era il più giovane dei due. Era il suo primo giorno di servizio, trasferito nella polizia fluviale. Fino a pochi giorni prima era al servizio in carcere come secondino, ma finalmente dopo tanta attesa il trasferimento a meno pesanti mansioni era arrivata. Però non sembrava molto alleggerito. Aveva due enormi borse sotto gli occhi per la dormita appena interrotta. Stancamente allungò il dito per indicare qualcuno che si muoveva sull'argine vicino al primo pilastro del ponte. *“Deve essere lui”* disse rivolgendosi al collega. *“Già, tutti i matti capitano a me, pare ... corrisponde esattamente alla descrizione della segnalazione”-* disse l'altro consultando un foglietto stampato. Il tipo che stavano osservando non sembrava pericoloso. Con estrema lentezza percorreva avanti e indietro un breve tragitto tra un grosso scatolone di cartone e la fanghiglia lambita dall'acqua del fiume.

“Cazzo, svegliarmi mentre sto incontrando Scarlet Manson, la donna dei miei sogni... dovremmo arrestarlo anche solo per questo” disse Elmo Santini, assestando un finto colpo di karate alla balaustra del ponte.

“Ringrazia invece che ti ho coperto quando è venuto il maresciallo e gli ho detto che eri in bagno...-disse il collega - se scopriva che appena assunto eri già in trattamento S.T.R. eri fottuto e ora potevi tranquillamente scendere laggiù, sederti vicino a quel tipo, offrirgli una sigaretta, raccontargli la tua vita, e magari dirgli anche che avevi appena perso il lavoro il primo giorno di servizio per colpa di una donna immaginaria, che poi era... Scarlet Manson! Ma per favore Elmo, ma Scarlet Manson con un po' di impegno puoi fartela nella realtà, i sogni tienili per più alti obiettivi, no? ”.

Il collega anziano di Elmo Santini si chiamava Remigio Pareschi, era un tipo taciturno, salvo quando eruttava improvvisi sproloqui, spesso sentenziosi, che potevano continuare per qualche minuto anche, senza sosta. Poi tacque improvvisamente troncando il discorso, spegnendo improvvisamente la voce come per un improvvisa interruzione di corrente. Il suo sguardo era perso verso l'orizzonte, rapito da due canoisti che come due ragazzini stavano duellando per gioco con i remi imbracciati alla maniera di cavalieri medioevali in un torneo. *“Vabbè, vado a fare il mio lavoro – disse Elmo Santini con un gesto che sembrava esprimere la rinuncia ad ogni replica verso il collega – se vuoi, seguimi, quando avrai finito di contemplare a dovere l'immensità dell'orizzonte, magari mi ripeschi, se cerco di suicidarmi in quei dieci centimetri di acqua fetida”.*

Si avviarono verso l'argine, che declinava ripido verso il fiume. Il tipo sull'argine li aveva visti, ma invece di agitarsi rivolse loro un cenno di saluto fugace e poco convinto, poi riprese imperterrito con gesti lenti e annoiati a prelevare oggetti da uno scatolone e portarli verso l'acqua dove li rilasciava lentamente, con studiata delicatezza come se fossero delle culle da abbandonare al destino delle onde.

“Ehilà! Polizia fluviale! – gridò Elmo – cosa sta facendo? Lo sa che è vietato scaricare rifiuti nell'acqua...”. *“Rifiuti? Disse il tipo senza interrompere la sua azione metodica – già, rifiuti! Perché non ci ho pensato prima che erano rifiuti... in effetti”.*

Si fermò ritto sulla rena, con una mano sui fianchi e una sulla fronte, come se quell'affermazione lo avesse improvvisamente illuminato.

“Ma si può sapere cosa sta buttando in acqua? Chiese Elmo mentre il suo collega lo stava raggiungendo con una goffa discesa lungo il declivio sdrucchiolevole e ripido dell'argine.

“Sono libri –disse il tipo con un tono pacato come se fosse la cosa più ovvia del mondo quella che stava facendo – libri che ho scritto io” aggiunse come se questo gli avesse dato il diritto di disporne a piacimento, con diritto di vita e di morte.

“E quanto tempo ci ha messo a scrivere tutti questi libri? Chiese Elmo, come se questo avesse una qualche rilevanza, che in ogni caso il suo collega smontò immediatamente facendogli notare, con una certa indelicatezza di modi, che si trattava di un solo libro in tantissime copie.

“*Sono biodegradabili*” disse il tipo sedendosi per terra e allungando la mano con un libro verso i due agenti, e facendo un cenno con l’altra mano verso lo scatolone come se volesse invitarli ad un banchetto.

“*Saranno anche biodegradabili* –disse Elmo- *ma perché buttarli via... insomma, anche lei... come le viene in mente di fare una cosa del genere?*”.

“*Posso spiegarvi* –disse il tipo con aria sconsolata- *sono libri di ricerche storiche sul medioevo di Desoligo, un grosso lavoro fatto negli archivi da studente, l’ho aggiornato per anni, senza alcuna remunerazione o gratificazione, poi un giorno esce un concorso per un posto all’ufficio archivio storico di Desoligo, che avevo frequentato per il mio lavoro... partecipo ma il posto lo danno ad un semianalfabeta, figlio di un professore universitario onirologo, e il figlio dell’onirologo che non ha mai messo piede in un archivio storico prende il posto –* fece un gesto come se volesse calmarsi perché in effetti si stava agitando parecchio- *così ho contattato una casa editrice, di quelle che non volevano pubblicare i miei lavori e li ho convinti che potevo accollarmi da solo le spese per la pubblicazione del libro, così mi hanno pubblicato il libro.. insomma me lo sono pubblicato da loro ma a mie spese, che non è un gran successo, e questo solo perché volevo sbatterlo sotto il naso del responsabile dell’ufficio che mi aveva respinto, con una dedica studiata per bene... la casa editrice ha fatto il lavoro poi mi ha consegnato duecento copie del mio libro perché mi occupassi personalmente di distribuirlo in giro*”.

“*Ai pesci?* –chiese Elmo che era particolarmente coinvolto dalla singolare spiegazione.

“*Li sto dando ai pesci perché tutti questi libri hanno esaurito il loro scopo, lo scopo era la dedica del libro... e la donazione di una copia dedicata al destinatario unico... volevo dimostrare a loro che avevo delle capacità che loro avevano sottovalutato clamorosamente, che avevo subito un torto da loro insomma... e ora mi trovo in mano tutte queste copie che non ho nessuna intenzione di distribuire in giro... perché non valgono niente*”.

“*E ora ti senti meglio?... insomma, ora che hai il libro, hai fatto la dedica allo stronzo che ti ha umiliato, ti senti meglio?*” chiese Elmo, come se qualche conto da regolare lo avesse anche lui e fosse interessato alla cosa.

“*Mi sento un perfetto idiota*” disse il tipo scrollandosi grumi di terra dalle dita.

“*Machecccazzo!* –disse improvvisamente l’agente Remigio Pareschi riemerso dalle nebbie dei suoi silenziosi pensieri- *comunque passi che sono biodegradabili almeno...*”.

Poi senza finire il discorso, come se non ci fosse alcuna interruzione logica tra la sua frase e il gesto successivo, prese lo scatolone e lo rovesciò in acqua. “*Sennò facciamo notte!*” sentenziò. Evasa la pratica si arrampicarono sull’argine tutti e tre per tornare sulla strada che costeggiava il fiume, tutto questo mentre dietro le loro spalle i due canoisti in realtà non stavano affatto giocando con i remi, ma si stavano dando mazzate di santa ragione per qualche motivo che giustamente ci sfugge.

* * *

Paula imboccò la strada verso il terzo cilindro. Il suo quartiere era di recente costruzione e gli edifici non avevano spigoli. Le strade seguivano le curve disegnate dai palazzi. Non era passato molto tempo da quando si era consolidata l'idea, suffragata dai più dotti studiosi della mente, che gli spigoli fossero nocivi per lo sviluppo dell'indole e la psiche degli esseri umani. Non erano passati molti anni neppure da quando la scienza della mente aveva sgominato ogni altro ramo della scienza medica, da quando il grande Rudolf Noodle, capostipite della nuova era, aveva scoperto l'uovo di Colombo e cioè che era possibile curare ogni malattia attraverso la cura della mente. In ogni modo i nuovi quartieri si erano già adeguati, e i loro palazzi erano tutti a forma di cilindro; il cubo era stato bandito dagli studi della geometria, anche i bordi dei marciapiedi erano smussati, si producevano solo cibi che non richiedevano l'uso del coltello e così via. Tutto riassunto in uno slogan che aveva segnato una nuova era: *“il cervello umano non ha spigoli, solo i pensieri negativi li hanno”*. Le statistiche in effetti confermavano un sensibile calo dell'aggressività umana. Anche contestare le statistiche era considerata una pratica spigolosa e quindi sconsigliata.

Paula aveva trascorso una giornata snervante in ufficio per scrivere una pila di intimazioni di pagamento. Mentre parcheggiava la macchina, che aveva la forma di un guscio di tartaruga, oltre che le prestazioni, pensò con una certa irritazione a come quel tripudio di linee flessuose stentassero ad ammorbidire il suo umore. Da quando era diventata capo-segretaria dello studio legale “Frabetti e nipoti” non aveva mai avuto giornate dure come quelle dell'ultima settimana. Per giunta l'avvocato Frabetti senior era rimasto chiuso nel suo ufficio per ore staccando anche il telefono. E non c'erano clienti con lui, era assolutamente solo. Che fosse in S.T.R.? si chiese Paula mentre chiudeva la portiera della macchina. Per carità, niente di male, tutti praticavano la sospensione temporanea della realtà, ma non ce lo vedeva proprio in orario di lavoro. Soprattutto non riusciva ad immaginare quali sogni poteva scegliere di esplorare quell'uomo inespressivo, anaffettivo ... si divertì ad immaginare il suo capo in catalessi con lo sguardo vitreo, mentre sognava di ricevere il premio di avvocato dell'anno, con un filino di bava che gli scendeva dalla bocca come un ragnetto che scende in verticale alle prese con la sua ragnatela. Entrò nella cabina cilindrica dell'ascensore che partì come un proiettile sparato verso il decimo piano, mentre quegli ultimi pensieri, unitamente al calore domestico che si approssimava, le fece ritrovare del tutto il buon umore. Nella ritrovata armonia stonava solo un'immagine del suo capo che a fine giornata era uscito dalla sua stanza con un'espressione stravolta, implorandola di non avercela con lui, che lui non aveva nessuna colpa qualunque cosa fosse venuta fuori. Cosa dovesse venire fuori non lo immaginava proprio. Certo, di cose da vergognarsi il suo capo ne aveva fatte, ma erano tutte impeccabilmente legali e la faceva sorridere questo ingenuo pudore rivelato alla sua segretaria. Entrò in casa e la luce dello studio le diceva che

Aldo era già rincasato. Lo raggiunse alla scrivania dove lui era seduto appoggiato allo schienale della sedia con lo sguardo fisso rivolto allo schermo.

“Sembri di buon umore Paula” disse lui con un tono un po’ metallico – *eppure devi avere avuto una giornata dura in ufficio, stavo guardando questo video proposto da Capitan Strabuc... lo conosci?... è un hacker... mette su questi bei filmati ... dai un occhiata”*.

Paula si avvicinò allo sferoschermo e vide delle figure impegnate in un complesso rituale a sfondo satanico-sadomasochistico. Non fece in tempo a pensare una qualche frase di rimprovero da rivolgere al suo compagno quando una tremenda mazzata si infranse sulla sua schiena. Stramazzerò a terra e da qui vide Aldo che roteava una mazza da baseball e la invitava a guardare meglio il video. La mazza da baseball era in regola e considerata perfettamente legale potendo essere detenuta senza doverla denunciare come arma, in quanto del tutto priva di spigoli.

Aldo depose lo sferischermo sul tappeto a pochi centimetri dagli occhi di Paula che non poté evitare di vedere l’avvocato Frabetti, anche se difficile da riconoscere visto che era nudo. Ma ancor più chiaramente distinse se stessa con una frusta. Riconobbe se stessa all’istante anche dalla particolare biancheria intima che aveva indossato quella mattina. *“Capitan Strabuc – disse Aldo – è un pirata informatico... è diventato famoso perché è riuscito a trovare un sistema per intercettare le onde cerebrali dei soggetti che si mettono in STR, cattura i sogni indotti dal trattamento, li decripta in immagini con una tecnica che conosce solo lui, e affida questi filmati alle onde del Web, il mare virtuale dove i navigatori li possono visualizzare ... ora – proseguì con un tono sempre più spigoloso- potrei anche pensare che l’avvocato Frabetti abbia delle fantasie tutte sue su di te e che se decide di sognare un’avventura satanista-sadomaso con te tu non centri niente, ma vedi...mi chiedo una cosa che mi gira e rigira in mente guardando il video... come fa il nostro avvocato erotomane ad avere una visione precisa e impeccabile in ogni dettaglio delle mutandine che hai indossato questa mattina?”*.

La domanda restò sospesa a roteare nell’aria con tutto il suo carico pesante di accusa sul punto di schiantarsi sulla testa di Paula ancora una volta sotto la sferica punta della mazza da baseball. Poi mentre la situazione volgeva al peggio, con il marito che non accennava in alcun modo a placarsi, sullo schermo apparve con la massima chiarezza la sagoma della schiena nuda di Paula dove campeggiava un enorme tatuaggio di origine satanista. Il demonio era corso in aiuto di Paula perché il marito realizzò immediatamente che lei non aveva nulla di tutto questo sul corpo e dunque la componente di fantasia priva di relazioni con la realtà era prevalente nel sogno dell’avvocato. Una fantasia talmente assurda da far apparire evidente che le immagini mentali del suo capo erano di origine totalmente unilaterale e non alimentate da comportamenti lascivi di Paula. L’avvocato si era immaginato tutto, tatuaggio compreso e e certo restava quella coincidenza della biancheria intima che però obiettivamente nessuna giuria avrebbe potuto considerare una prova schiacciante: era peraltro un indumento dozzinale, regalato a Natale dal marito

stesso, il quale sapeva bene di non aver scelto per sua moglie un prodotto molto esclusivo. Quindi l'avvocato poteva averlo ben visto in altre donne. Si scusò pateticamente con la moglie per quello scatto di collera, ma lei era svenuta. Forse morta. Il diavolo chiamato in causa aveva operato al meglio delle sue possibilità.

* * *

“Sono sempre qui, in attesa di giudizio, nella mia cella circolare. Sono nato nell'epoca degli spigoli e mi trovo proiettato nell'era sinuosa, come sarà ricordata. Già proprio così. Chi sono io che parlo non vi riguarda. Provo ad attraversare i cardini di pensiero su cui si basa la filosofia di questa epoca che ha dichiarato guerra agli spigoli. La natura smussa gli spigoli. Le aspre cime delle montagne col trascorrere dei millenni diventano rotonde colline. Non ci sono spigoli nell'universo. A parte il fatto che lui stesso è sferico, i pianeti sono sferici, le orbite sono ellittiche, onde e particelle non hanno spigoli. Non a caso Einstein diceva che dio non gioca a dadi, forse perché i dadi hanno spigoli. Lo spigolo deriva da qualcosa che si è rotto... la sfera è la forma finale del tutto... da un cubo di marmo Michelangelo togliendo gli spigoli ha creato l'arte più sublime... il cubismo di Picasso era una provocazione... se a Newton cadeva in testa un cubo invece di una mela?... e i dadi con i loro spigoli rappresentano il caso, la loro abolizione è la vittoria della necessità sul caso, il razionale sull'irrazionale... non ci sono spigoli nel corpo umano... lo spigolo mette sulla difensiva... i sogni... sono circolari. Anche il bozzolo dei sogni, dove ci si introduce per essere sottoposti all' S.T.R. è sferico, e nel suo ventre inizia la gestazione che ci porta dentro i sogni che siamo noi a scegliere pochi secondi prima di cadere in trance. Nessuno desidera più realizzare i propri sogni se è possibile trasferirsi a vivere dentro di essi a piacimento. Eppure io non intendo fare uso di questa pratica e annoto a futura memoria su questi fogli con la mia macchina scrivere. Non intendo fare uso di questa pratica di sospensione temporanea della realtà, come la chiamano, perché in questo momento sono sotto uno di questi trattamenti, anche se nel sogno in cui mi trovo qualcosa è andato storto. E siccome ho pagato il giusto per avere il sogno da me prescelto e invece mi trovo in un incubo assurdo, è in questo sogno che devo trovare soddisfazione, non fuggendo in un altro sogno. A volte non so se sono in un carcere o in un manicomio e anche questo non è un bel dubbio. Ho ucciso mia moglie Paula con una mazza da Baseball per una ragione talmente folle e incredibile che neppure un malato di mente potrebbe inventarsi come storia di fantasia”.

* * *

Mirante prese le chiavi e firmò il verbale di consegna, come ogni sera. Aveva lavorato per vent'anni nel museo di arte contemporanea per essere poi trasferito nel museo della scienza e della tecnica. L'arte contemporanea era caduta recentemente

in disgrazia e tutti i musei erano stati chiusi. L'umanità aveva smesso di sognare ad occhi aperti, da quando aveva preferito i sogni ad occhi chiusi. L'arte contemporanea aveva anche un difetto ormai appurato, cioè che troppo raramente diventava antica, era una scommessa difficile da vincere e dispendiosa. Il museo della scienza e della tecnica invece era stato potenziato. Un'ala apposita era stata creata per ospitare il grande dormiente. Il grande dormiente era un volontario, selezionato tra più volontari, per un trattamento di sospensione temporanea della realtà permanente e la contraddizione terminologica era evidente, del resto ogni epoca ha le sue. Steso in un sarcofago trasparente il grande dormiente era sottoposto al trattamento di STR sotto gli occhi dei visitatori. L'esposizione risaliva ai primordi del trattamento STR, quando ancora era diffusa una generale diffidenza. L'esposizione del volontario era una dimostrazione pubblica di come l'organismo umano può sopportare il trattamento, con una riduzione del processo di invecchiamento, risorse alimentari ridotte al minimo, e soprattutto nella condizione paradisiaca prescelta dal volontario, testimoniata dal display con gli indici di godimento.

Vegliare il grande dormiente era come la veglia del fuoco sacro delle antiche vestali. Era il compito principale delle nuove mansioni di Mirante. Occorreva tenere sotto controllo i parametri vitali del dormiente durante la notte quando il museo era chiuso. Molto altro non doveva fare, a parte pulire il vetro dell'espositore dalle ditate dei visitatori.

Mirante prese la sedia e la spostò vicino alla vetrina. Cominciò a sonnecchiare. Il suo sonno era diverso da quello del grande dormiente. Era disturbato, inquieto, accompagnato da improvvise russate. Una volta aveva russato così forte che aveva fatto scattare il sistema d'allarme. Il sonno del grande dormiente invece era placido, i lineamenti facciali erano rilassati e lasciavano presagire le fantasie più deliziose nelle quali il volontario era adagiato.

Era ormai diventato un simbolo, il grande dormiente, simbolo di una nuova era nella quale l'umanità si era incamminata sbadigliando.

* * *

“Nell'era in cui gli esseri umani hanno imparato a realizzare i propri sogni hanno dimenticato cosa avevano bisogno di sognare”. Reginaldo cominciò a cancellare l'ultima lettera di questa frase. La Banca Nazionale dei Sogni sorgeva in un antico edificio del centro che era stato imbrattato durante la notte da questa scritta a caratteri cubitali. Cancellare murali e scritte dai muri era il mestiere di Reginaldo. Reginaldo un tempo era un abilissimo pittore di murali metropolitani. Aveva disegnato un ritratto del suo sindaco in campagna elettorale intento a regalare sogni in cambio di voti. Lo avevano sorpreso i poliziotti. Era specializzato in immagini illusorie. Era stato capace in una notte di dipingere sulla facciata di un palazzo il buco provocato da un immenso meteorite o una cannonata. Aveva anche dipinto

degli inquilini appesi alla finestra. L'effetto era talmente realistico che ci volle un po' per svelare la finzione. Dipingeva anche finte voragini sulle strade con tale realismo che spesso le macchine per evitare di caderci dentro provocavano incidenti. Prediligeva le superfici curve dei nuovi palazzi. La continuità armonica delle curve veniva spezzata dalle sue figure che creavano l'effetto di qualcosa che si era rotto, lasciano laceranti e taglienti spigoli immaginari. La sua cattura da parte della polizia aveva avuto aspetti grotteschi. Quando lo aveva sorpreso la pattuglia della polizia lui era fuggito, attraversando diverse finte buche da lui disegnate, ma erano fatte così bene che dopo pochi metri era caduto in una buca vera, non più realistica di quelle da lui dipinte. Era stato fregato dalla realtà e dal suo talento. Il processo era stato breve. La condanna esemplare prevedeva che fosse assegnato ai servizi sociali. Avrebbe dovuto cancellare i murales che infestavano la sua città secondo un programma di cancellazione disposto dal Comune. Ecco perché Reginaldo stava cancellando l'enorme scritta sulla parete della Banca Nazionale dei Sogni. Cominciò a grattare la superficie. Era stata usata una vernice speciale che si usa anche per la segnaletica sulle strade. Quel tipo di vernice ha una resistenza particolare ad ogni tipo di copertura e col tempo tende a riaffiorare. Non si poteva coprire con altra vernice. Occorreva grattarla. Un lavoraccio. Ripensò a quei due giorni da poco trascorsi nel carcere circondariale. Era la prima volta che finiva dentro. Lo aveva fregato la recidiva. Aveva conosciuto un tale in carcere talmente schizzato che sosteneva di non essere nella realtà ma in un sogno. *“Amico –gli aveva detto Reginaldo- qui è meglio che ti svegli, perché se no sei fottuto, il meglio che puoi sperare è che ti considerino pazzo ma non li freghi quelli”*.

Non sembrava una cattiva persona quel detenuto, ma era accusato di aver ucciso la moglie, mentre la figlia era fuori di casa. Poi Reginaldo non aveva saputo più niente di lui da quando era uscito su ordine del giudice verso la sua nuova pena, che era risanare la città dagli imbrattamenti fatti da altri come lui. Comunque gli dispiaceva cancellare quella scritta. Perché gli pareva appropriata. Gli dispiacque in modo particolare doverla manomettere con i suoi strumenti. La magia del sogno era sempre stata che il sognatore non aveva alcun controllo su sul sogno. Ora che invece si poteva sognare quello che si voleva il sogno era solo uno strumento di piacere come tanti altri.

Anche le banche ormai erano attrezzate per erogare trattamenti STR, potevano anche pagare in STR, come fosse valuta corrente. Era forse per questo che la scritta che stava cancellando era proprio sulla parete della BNS, la Banca Nazionale del Sogno.

* * *

Improvvisi frustate d'acqua s'infrangevano contro il molo. Forse anche il borbottio di un battello che entrava nel porto canale copriva i passi felpati della ragazzina. *“Lei è il professor Romani?”* - chiese con una certa tensione malcelata nella voce – *l'onirologo?”*

L'uomo si voltò di scatto. La sua bocca si piegò in un mezzo sorriso di incredulità, quando vide quella esile figura che dal basso gli puntava gli occhi senza distogliere lo sguardo.

“Sì, sono io” disse con un movimento sbagliato della testa. Almeno sbagliato secondo lui, convinto com'era che il linguaggio istintivo del suo corpo si divertisse ad umiliarlo esprimendo pose e atteggiamenti fuori luogo rispetto alle circostanze. Il troppo studio a volte genera queste paranoie. Però era vero che al professore durante una dichiarazione d'amore poteva venire uno sguardo da funerale e durante un funerale uno sguardo da amante focoso, e non gli era mai capitato per sua sfortuna di dover dichiarare il suo amore durante un funerale. Di fronte alla ragazzina le circostanze sfuggivano ad ogni precedente, ma la sua inettitudine non era mai spazzata: essendo fuori luogo sia l'atteggiamento cattedratico, perché lei era troppo giovane, sia l'atteggiamento paterno, perché lui era troppo vecchio, nel dubbio le adottò entrambe. Così da quel corpo imponente e impettito uscì una voce flebile e carica di amorevoli inflessioni genitoriali.

“Sono un onirologo, sì, sono proprio io, non so come fai a conoscermi ma deve essere la tua giornata fortunata oggi e visto che mi stai seguendo da qualche minuto sarai così gentile da dirmi il perché” disse distogliendo lo sguardo da lei per puntare il mare verso l'orizzonte dove il suo disagio poteva affogarsi non visto.

“Il suo nome l'ho sentito da mio padre che è stato in cura da lei .. e poco fa, alla reception dell'hotel ho visto il suo nome tra i relatori del convegno, così mi è bastato aspettare il suo intervento ... per fortuna mi sono svegliata prima che lei finisse, così ho potuto seguirla”.

Lui rimase qualche istante in silenzio e rispose che per essere un onirologo non sapeva se doveva considerare con favore il fatto di indurre il sonno durante un suo intervento in un convegno. La battuta neppure malvagia, non trovò la platea più adatta ad apprezzarla. La ragazza aveva ripreso a parlare prima che lui potesse provare ad esprimerla.

“Il fatto è che mio padre rifiuta ogni forma di Sospensione Temporanea della Realtà ... e nel suo caso, non capisco proprio la ragione ... perché lo aiuterebbe molto nella sua condizione”.

Il professore guardò negli occhi la ragazzina con ritrovato coraggio, l'argomento gli era familiare come casa sua e la ragazza sembrava sapere di cosa stava parlando. Questo lo predisponne al meglio. Avrà non più di quattordici anni, pensò. “Potresti dirmi come ti chiami e chi è tuo padre?” disse il professore. “io mi chiamo Dalma” rispose la ragazzina. Il professor Romani frugò nelle sconfinite etimologie della sua testa per trovare qualcosa da riferire a quel nome e sfoggiare una lusinga di classe alla giovane ammir.. beh ammiratrice no ... si vergognò di questo pensiero .. comunque nulla richiamava quel nome nella sezione mentale della mitologia ... né in quella dei personaggi storici ... gli tornava in mente, solo il nome di un prodotto contro la cellulite ...

Lei troncò l'imbarazzante flusso di questi pensieri precisando che il suo nome era D'Alma, già, proprio con l'apostrofo, e che non si sognasse di improvvisare la solita battuta trita e ritrita sulla crema anticellulite. *“L'apostrofo –disse cantilenando come una cosa che doveva ripetere troppo spesso – è un regalo dell'ufficiale di anagrafe .. uno studioso frustrato fiero di aver intuito il modo di far uscire l'anima dal mio nome, perché Alma in una lingua morta significa appunto anima... ma non ero in grado di dire la mia, se no mi tenevo il nome da crema anticellulite e buona notte al secchio ... comunque era di mio padre che volevo dirle... matricola 745 del carcere di ... “.*

“Certo lo ricordo – la interrompe il professore – un caso davvero singolare, lui mi ha parlato più volte di te senza mai dire il tuo nome...”.

“..non mi vuole più vedere –ripresero la ragazza - rifiuta le mie visite e a parte questo che non si spiega ... ecco rifiuta di praticare la Sospensione Temporanea della Realtà ... ormai la praticano tutti in carcere e anche fuori dal carcere, ma lui no, lo dicono anche le guardie .. sembra voler proprio soffrire ..” disse D'Alma, spegnendo leggermente il volume della sua voce.

Il professore si sedette su un cubo di cemento dove un ristagno di acqua marina sotto le sue natiche gli diede una sensazione di fastidio che ignorò di fronte all'espressione carica di apprensione della ragazzina. *“Vedi ... la S.T.R., come la chiamiamo noi, è una pratica che ha cambiato le abitudini di vita dell'umanità più della televisione e del telefono cellulare che poi è scomparso e tu sei troppo giovane per ricordare. Non vedi molte persone in giro in questa località di mare, vero? ... è perché sono tutte in S.T.R. e anche se la scienza medica consiglia di non praticarla per più di otto ore al giorno come vedi sono quasi tutti rapiti da questa novità ed è evidente che l'uso sta diventando fuori controllo, ma al contempo sono calati i crimini, le guerre, e le autorità per prime sono confuse sul da farsi ... tuo padre in questo panorama è un caso singolare, ha le idee chiarissime e non vuole praticare l'S.T.R. ... quello che stupisce di più è il motivo che dichiara per questo suo rifiuto ... ha ucciso tua mamma, cosa che lui non nega, ma sostiene di averlo fatto solo nel sogno indotto dalla S.T.R. ... però il cadavere di tua mamma, massacrata da una mazza da baseball con le sue impronte, è stato trovato davvero nella vita reale...”*

“... già, non ci si crede, ho perso mia madre e mio padre sostiene di averla uccisa solo in sogno ... –disse la ragazza- mio padre è accusato di averla uccisa mentre ero fuori con degli amici... io ho trovato il cadavere rientrando a casa... e mio padre mi viene incontro dicendomi di stare tranquilla che era solo un brutto sogno. Peccato che io debbo ancora risvegliarmi da quel sogno e ora sono affidata ad una “casa famiglia” a Desolandia...”

“Questo è il punto ragazza mia –ripresero il professore- è che lui pensa di essere ancora in quel sogno, come se non ne fosse mai uscito, e tutto quello che gli sta accadendo per lui è il logico sviluppo di quel sogno ... per questo non vuole praticare l'S.T.R. che lo proietterebbe in un sogno ulteriore... sognare di sognare evidentemente non è previsto, cara D'Alma”.

“Volevo parlargli –disse lei – magari non servirà, ma non capisco il suo rifiuto di incontrarmi”.

“Vedi D’Alma, non è che non ti vuole bene, anzi, è che vuole tenerti fuori da quello che per lui è un sogno diventato incubo, del resto è convinto che nella realtà ritroverà la vera D’Alma che non è mai stata respinta da lui ... probabilmente c’è una cosa che lui non si spiega, cioè come è possibile che nel suo caso una tecnica onirica nata per generare bei sogni abbia prodotto qualcosa diventato un incubo, quello che lui sta vivendo, che vuole vivere fino in fondo, e dal quale vuole tenerti fuori ... ecco sì, credo che le cose stiano andando così per lui”.

“Capisco –disse D’Alma- forse è impazzito... potrò parlare ancora con lei in futuro professore? ... abito a quaranta chilometri da questo posto, nell’entroterra che noi per ridere chiamiamo Desolandia ... ho una corriera fra poco per rientrare a casa, devo andare”.

“Ti lascio il mio biglietto da visita D’Alma, chiamami quando vuoi”.

Il professore si alzò e si diresse verso la spiaggia, ma il ristagno d’acqua del cubo si era trasferito all’altezza delle natiche dei suoi pantaloni e D’alma non potè proprio fare a meno di notarla strozzando una risata tra la bocca e il palmo della mano.

* * *

“Si chiama Il sogno del cavaliere, èd è un dipinto di Raffaello, signorina”.

“Signorina un cazzo! Signorina lo dica alle donne delle pulizie! – disse la giovane ragazza con un moto d’orgoglio – perché oltre che restauratrice sono laureata in storia dell’arte, conosco bene questo dipinto e provo per lui una vera venerazione, e aggiungo, che dubito abbiate voi lo stesso ossequioso rispetto che provo io, se è vero che non avete saputo impedire a qualche moccioso in gita di disegnare un fumetto dove il cavaliere nel sonno si chiede quale delle due figure femminili ai lati preferisce chiavarsi, o se tutte e due insieme... e se quel coglione di studente imbrattatore avesse studiato un po’ non avrebbe avuto dubbi su quale delle due gentili figure il cavaliere avrebbe scelto per così volgari intrattenimenti, perché le due figure rappresentano una la virtù, l’altra il piacere e la virtù, com’è noto, non concede mai particolari piaceri ai nostri sensi...”

“Moderi il linguaggio, non le è permesso di definire in modo così volgare un nostro studente -replicò il direttore- ... ma davvero, la virtù e il piacere, però...”.

“Addirittura è un vostro studente che ha fatto questo?” chiese lei protendendosi in modo aggressivo verso il direttore dall’altra parte della scrivania”.

“Fatto questo” disse lui “adesso, mi sembra eccessivo, cosa sarà mai, l’autore del fumetto”

“L’autore lo chiama! adesso gli diamo anche i diritti d’autore?”.

“No, non li ha chiesti in realtà, anche se su idiotube ha fatto un milione di visitatori con questa bravata e guadagna tanti soldi che per noi basterebbero per risanare tutti i debiti... ma neanche lo possiamo criminalizzare perché suo padre – lo disse

con un leggero pudore – è il Direttore della BNS, che finanzia questo museo e pagherà anche il suo compenso per la rimozione dei danni”.

“Bene quindi sono pagata ora dal padre del teppista per rimediare ai danni procurati dal figlio al museo che lei dirige ... ma scusi, lei che direttore è? Sminuisce così un reato grave come se si potesse cancellato da un accordo a tarallucci e vino?”.

“Beh, diciamo che non sono proprio direttore, mi faccio chiamare io così perché fa una certa figura, vede il vero direttore non c’è più e siedo alla sua scrivania io che sono stato nominato curatore fallimentare del museo, il museo è fallito e uno deve amministrarlo in questa fase, cosa vuole, mi intendo più di bilanci, aste, fatture che di quadri...”

“Ma dai, non avrei detto!”.

“Ecco spiritosa sign... dottoressa, se lei si occupasse del restauro senza disperdersi in questioni collaterali...”.

“D’accordo mi può condurre alla sala dove si trova il quadro, così vedo in che condizioni si trova e da lunedì posso cominciare il lavoro”.

* * *

“Ho una figlia di 14 anni. Si chiama D’Alma. E ho ucciso sua madre. Vuole venirmi a trovare in questo sogno che sto vivendo. Ma io non voglio incontrarla. Voglio tenerla fuori. Il sogno che sto vivendo doveva essere un bel sogno. Così promettevano le pubblicità dei bozzoli, gli involucri magici dentro i quali è possibile decollare per il sogno prescelto. Scegliere il sogno è la cosa più semplice. Un tempo non avevamo alcun dominio sui sogni. Si dormiva e i sogni venivano. Si sperava che fossero belli, ma potevano essere brutti o terribili. Magari perché avevi mangiato pesante, o perché avevi pesi sulla coscienza, oppure così, perché non lo sapeva nessuno, neanche gli esperti della mente che ti facevano una parcella sostanziosa per spiegarteli. Ora è cambiato tutto. Collocandosi dentro i bozzoli ci astraiano dal mondo. Comprimiamo con appositi strumenti di pressione alcuni punti chiave del nostro corpo che sono dislocati in punti diversi in ogni persona, ma che è possibile individuare con appositi esami medici. La pressione continuata di due minuti genera uno stato di torpore. E’ sufficiente concentrarsi sui sogni che si vogliono fare. Più dettagliati sono, più è facile riprodurli. Ma qualcosa è andato storto nel mio caso. Non scriverò ora qual’era il mio sogno, vi dirò solo che ora è diventato un incubo e non vuol finire. Ho anche pensato alla possibilità di essere morto durante il sogno. Il grande scrittore Edgard Allan Poe in uno dei suoi incubi letterari aveva ipotizzato che chi muore nel sonno vive in eterno nel sogno che sta facendo. Che abbia ragione? Vivrò per sempre in questo incubo? L’ironia perversa della sorte vuole che qui uno psicologo voglia convincermi di non essere in un sogno, ma nella realtà. Mi chiedono di continuo se voglio sottopormi ad un trattamento di STR. Come se potessi desiderare di passare da un sogno ad un altro sogno. Mi sto

chiedendo invece se sia possibile rientrare nella realtà passando in un altro sogno che ripercorra fedelmente le sue linee guida. Ma questo è solo il piano B totalmente campato in aria. Vivo nella speranza che qualcuno mi svegli prelevandomi dal bozzolo bacato in cui probabilmente sto sonnecchiando nella vostra realtà”.

* * *

il video su idioTube inizio a girare dopo qualche istante di pubblicità una faccia mascherata cominciò la sua presentazione.

“Io sono il capitano Strabuc, detto il buco nero dei visitatori, 200 milioni sono caduti nel mio contatore che vi macina senza pietà. Siete numeri, solo numeri, per me, ma quando riesco a denudare i vostri sogni ed esporli al pubblico, voi siete persone e soffrite per il pubblico dileggio che non colpisce un numero, colpisce un’anima, un’anima denudata in questa vita terrena dove le anime vogliono essere vestite. I vostri desideri più reconditi che il bozzolo cattura per trasformarli nei sogni dove vi tuffate, li catturo anche io e li trasformo in immagini, e queste immagini attirano altri numeri, in un’apoteosi di numeri che chiamano numeri e io sono solo un cacciatore di numeri, il migliore”.

“Bella presentazione, formidabile” disse il ragazzino spegnendo il monitor. Pensò che doveva conoscere assolutamente capitano Strabuc. La sua camera da letto era piena di tecnologie di lusso. Il suo letto aveva un bozzolo incorporato e anche la vasca da bagno aveva un bozzolo. In mezzo alla stanza c’era un colonna di vetro che era un acquario pieno di pesci tropicali. Era il suo piccolo mondo che però cominciava ad andargli stretto. Voleva essere al centro dell’attenzione di quelli che stavano fuori. A lui non interessava sognare perché nel sogno era solo e sempre lui al centro dell’attenzione di se stesso e gli altri erano comparse partorite dalla sua mente. Le persone reali, era quelle che voleva conquistare. Doveva conoscere Capitano Strabuc. Lui si era messo con prepotenza dentro le loro vite reali con un’idea geniale, catturare i loro sogni e portarli nella vita reale in modo che tutto li potessero vedere. Il ragioniere che si faceva frustare da una Venusiana trisessuale, il generale che sprofondava nudo nell’abbraccio di giganteschi orsi di peluches e così via. Capitano Strabuc era un grande. Come biglietto di presentazione da esibire davanti al capitano per farsi dare ascolto aveva qualcosa da offrire. La sua impresa. Era lui che in barba alla sorveglianza aveva disegnato quel fumetto sul dipinto di Raffaello “Il sogno del cavaliere”. Ma chi era poi Raffaello?

“Te sei proprio un idiota” disse D’Alma seduta al suo fianco, guardando la colonna di pesci tropicali, mentre il suo amico stava già cercando nuovi contatti sullo schermo per i suoi piani.

“Idiota come pochi, rovinare un quadro per cosa? Solo perché a te non fanno niente visto che sei il figlio del direttore della Banca Nazionale dei sogni, a qualunque altro avrebbero fatto un mazzo così, ma a te no, voglio vedere se lo

facevo io che mio padre è in carcere accusato di aver ammazzato mia madre e per giunta impegnato a discolarsi con una tesi da malato di mente”.

* * *

“Ma chi ti ha dato questa registrazione?”

“Capitan Strabuc”

“e da quando lavora per noi”

“Da quando gli abbiamo offerto dei soldi .. molti soldi”

“questa è roba grossa .. i sogni del primo ministro”

“già e nulla che abbia a che fare con le promesse elettorali .. vuole salvare il mondo ... ma noi non vogliamo salvarlo vero? .. a noi sta bene così .. con tutta la sua merda che lui vuol ripulire .. no, dico seriamente, bisogna diffidare dei purificatori sognatori quando vanno al potere, diventano megalomani ...”

“risparmia la morale ... ci pagano per fare questo ... ma non ci pagano abbastanza per trovare anche una morale in quello che facciamo ... abbiamo la registrazione del sogno del primo ministro che fra tre giorni giurerà davanti al paese per il suo primo incarico... è stata un’iniziativa azzeccata ... dobbiamo solo portarla al piano di sopra ... saranno soddisfatti del lavoro ...”

“e forse ci aumenteranno di grado e stipendio ... una morale la troveremo vedrai ... siamo bravi in questo ...”

* * *

Il dottor Gentile Stradivario, direttore della BNS, chiamò suo figlio a rapporto. Era domenica e nella villa di città, che sorgeva in cima ad un grattacielo, muoveva nervosamente il meccanismo del suo giochino antistress, una piccola forca dove pendeva un pensionato di plastica che si poteva tirare in giù per i piedi e gli usciva la lingua, oltre ad un verso che poteva essere *“non riesco a restituire gli interessi”*. Glielo avevano regalato i colleghi con un pacco anonimo che lui aveva dovuto aprire chiamando gli artificieri per paura che fosse qualcosa di esplosivo. Il meccanismo era collegato ad un campanello che usava per convocare qualcuno. Suo figlio entrò nella stanza e si inginocchiò.

“Che immagine hai adorato oggi?” gli chiese severamente. *“Manitù! -rispose lui senza alzare gli occhi” – in una rappresentazione contenuta in un antico arazzo indiano, poi ieri era il giorno della dea Kalhì, scolpita su una tavoletta di avorio, domani quello paracristiano, come da calendario, no?”*.

“L’assemblea della confessione iconofila dice che sei mancato a molte lezioni ultimamente –disse il padre severo -...devi capire Gioacchino che la fede iconofila è una cosa seria, dobbiamo conoscere e adorare le versioni terrene di tutti i creatori di ogni religione, solo in questo modo avremo la salvezza, dio è un’entità che non ha un volto preciso e gli uomini gli danno tanti volti diversi, ma tutti questi volti

anche quando sono contraddittori contengono una verità, quella del principio trascendente che tutto presiede”.

Suo padre era diventato gran sacerdote della religione iconofila dopo aver concesso un grosso finanziamento all’organizzazione mediante la banca che dirigeva. Presiedeva le assemblee della confessione con un ridicolo copricapo sormontato da una cornice ovale vuota in avorio finemente lavorato. La cornice rappresentava il contenitore simbolico delle immagini sacre che il vuoto tutte racchiudeva. La confessione era ben disposta verso ogni credo, ripudiando ferocemente solo quelli iconoclasti. Consideravano un crimine negare all’uomo l’aspirazione a rappresentare il divino. La semplice bellezza comunque rappresentata per loro era rappresentazione del divino. Ecco perché Gentile Stradivario prese suo figlio per un orecchio fino quasi a strapparglielo, poi gli fece indossare una maglietta dove campeggiava al centro il baloon di un fumetto che diceva *“sono un imbecille e non è un sogno, è la realtà”*.

Il ragazzo era rosso in volto, umiliato come pochi e stava per chiedere perché ma il padre lo prevenne. *“Il perché nel tuo caso è una domanda che spiega ulteriormente il contenuto della maglietta, quello che io mi chiedo invece è come è possibile che il figlio di un sacerdote della confessione che adora i sacri capolavori dell’arte possa aver avuto l’idea di imbrattare con un fumetto una delle opere più sublimi della storia, il sogno del cavaliere di Raffaello Sanzio!”*.

* * *

“Posso sapere chi è lei?”, chiese Ardesia.

“... Prima mi dice chi è lei e perché lo vuole sapere”, rispose l’altra stringendo la scopa di saggina con ostentata fierezza, come se fosse un’alabarda. Aveva una capigliatura corta e bionda, liscia, che rientrava sotto la nuca evidenziando l’incavo tra il collo sottile e le spalle dove affiorava delicatamente un osso a fior di pelle.

Ardesia avrebbe giurato che la ragazza le aveva rivolto uno sguardo ammiccante. Per giunta aveva una sensualità davvero speciale. *“Io sono la restauratrice, e mi chiamo Ardesia”*. Disse con un tono della voce che aveva perso del tutto l’iniziale baldanza”.

“E allora sono restauratrice anche io – disse l’altra, ma con un’espressione più spiritosa che polemica – ... restauratrice, perché in fondo restauro i pavimenti di questa stanza e i vetri delle finestre, mi pagano a metri quadrati, i profani mi chiamano volgarmente donna delle pulizie, ma io restauro questo posto...”.

Ardesia era persa nella disinvolta bellezza di quella ragazza. Al punto che non vide neppure *“Il sogno del cavaliere”* appoggiato per terra vicino al secchio pieno di acqua sporca. E mentre il cavaliere continuava a dormire nel quadro Ardesia allungò una mano per sfiorare la guancia di Giulia che divenne rossa. *“Scusa la mia aggressività”*, chiese Ardesia, che non aveva mai sentito in vita sua il respiro risucchiato fuori dai polmoni per la sensualità di un’altra persona e per giunta una

del suo stesso sesso. Giulia allontanò la mano ardita della restauratrice con un colpo di scopa *“ma che cazzo fai - disse quella protetta dal suo strumento di lavoro - Si può sapere cosa ci fa qui lei e cosa cerca?!”*

“Sono qui per il quadro –disse Ardesia- nonostante questo piccolo incidente tra noi, del quale mi scuso, sono una seria professionista, amo il mio lavoro, e amo l’arte, ma non come quei fanatici della confessione iconofila che si inchinano davanti alle opere e non capiscono un cazzo di quello che hanno davanti, perché di fronte all’arte non ci si inginocchia, bisogna guardarla con fierezza negli occhi, non con adorante soggezione, bisogna saper allungare la mano senza offendere la delicata bellezza - e dicendolo mimò il gesto che pochi istanti prima aveva azzardato verso la giovane ragazza – ma purtroppo questa società non ha più alcun interesse per l’arte, come dimostra la triste sorte di quel meraviglioso dipinto e alla fine ci tocca unire le forze con quei pochi ardimentosi seguaci della religione iconofila per salvare il salvabile”. A quel punto Ardesia si avvicinò al quadro e lo accarezzò sfiorandolo appena come se volesse consolarlo dell’affronto subito.

* * *

D’Alma passeggiava nel parco di Desolandia con Gioacchino e percepiva una tensione nei pensieri e nei gesti del suo amico. Aveva cominciato a frequentare quel ragazzino quando si erano conosciuti durante l’ora di ginnastica. Un incontro casuale non in palestra a dir il vero, ma piuttosto davanti all’aula insegnanti dove li accomunava quel foglietto in mano che voleva essere la giustificazione per farsi esonerare da salti, corse, capriole del tutto prive della gioia innata che il creatore aveva impresso nell’anima di quei gesti prima che un’autorità scolastica le battezzasse “ora di educazione fisica”. Esonerati dalla ginnastica scolastica non si erano più visti, ognuno perso per la sua strada, ma il caso li avrebbe fatti ritrovare ancora, tempo dopo, davanti all’ufficio del preside, convocati per ragioni del tutto differenti. Lei era stata convocata perché una psicologa scolastica avrebbe voluto parlarle dopo la perdita della madre e l’arresto del padre come suo presunto assassino. Lui era stato convocato dalla stessa psicologa per l’imbrattamento del dipinto di Raffaello. I colloqui erano separati naturalmente, come le ragioni deim medesimi, ma la saletta d’attesa era la stessa. Di solito non si è fieri di avere le attenzioni di una psicologa scolastica, ma loro erano diventati delle star, sulla bocca di tutti gli anonimi studenti dell’Istituto. Le sedute dovevano occuparsi di un problema su tutti, come aiutare i due ragazzi a gestire la loro improvvisa popolarità. Così i due avevano preso a frequentarsi e la confidenza non aveva impiegato molto vincere le loro barriere di adolescenti isolati dal resto del mondo.

Mentre passeggiavano nel parco era Gioacchino quello che mostrava di stare peggio e improvvisamente erutto verso D’Alma tutto quello che aveva dentro.

“Mio padre mi ha umiliato l’altra sera per la storia dell’imbrattamento, non mi ha punito, mi ha volutamente umiliato –disse- e adesso basta, questa volta mi vendico,

gli do una sputtanata storica.. ho letto nella sua agenda di nascosto che lui ha preso segretamente un appuntamento in un centro bozzoli per un trattamento STR, proprio lui che dichiara ufficialmente di essere contrario .. così farò sapere a capitano Strabuc quando e dove farà il trattamento... sarà per lui un'occasione per piratare addirittura i sogni del direttore della Banca Nazionale dei sogni, un vero pezzo grosso da denudare pubblicamente, e non voglio pensare quali perversioni sta covando quel bigotto di mio padre... e al tempo stesso Capitano Strabuc mi sarà riconoscente e per me sarà l'occasione finalmente di conoscerlo e magari entrare in confidenza con lui”.

“Fai bene -disse D’Alma- oppure no, ma tanto sei già determinato a farlo..”

Sapeva D’Alma che quel gesto idiota compiuto da Gioacchino sul quadro di Raffaello, che era all’origine di tutto, era diretto verso suo padre e nessuno dei due interessati lo aveva capito e i due continuavano ad ammicchiare idiozie su idiozie l’uno verso l’altro a ciclo continuo. Sapeva ma tacque, perché aveva deciso che interferire sull’escalation dell’idiozia non era proprio il caso, l’idiozia all’opera non va fermata, va contemplata con devota ammirazione.

* * *

“Osserva bene il cavaliere – disse Ardesia mentre Giulia rivolgeva lo sguardo alla figura del quadro senza lasciare la scopa e senza perdere di vista la restauratrice – dorme placidamente, le due figure femminili ai lati sono una proiezione del suo sogno, sono la virtù e il piacere e sono chiaramente donne, sono sui lati opposti, come dire che sono inconciliabili, cosa desiderare? L’una o l’altra? ... difficile dire, il piacere è disarmato – e dicendolo Ardesia rivolse i palmi delle mani verso l’alto- la virtù brandisce una spada – aggiunse e dicendolo guardò la scopa stretta nelle mani di Giulia come un bastone da combattimento – eppure... eppure c’è armonia tra le due figure, una congiunzione, un connubio possibile... forse il cavaliere non dovrà fare una scelta, può possedere ragione e piacere... a questo punto accade l’imprevisto... ragione e piacere si congiungono in un caldo abbraccio, mani che frugano esplorando il calore di un altro corpo, scavano sotto le vesti, stringono e accarezzano, le sensazioni si fondono in un corpo unico”.

“Ma tu sei matta, non si vede questo nella figura” disse Giulia, affondando gli occhi nel quadro, ma quando si voltò il piacere aveva sedotto la ragione, le labbra di Ardesia avevano serrato le sue, la ragione era paralizzata e il piacere agiva. Il cavaliere riverso per terra, sprofondato nel sonno ristoratore sullo scudo, continuava a dormire senza mutare la sua placida espressione.

* * *

Elmo e Remigio raggiunsero il ragazzo e gli mostrarono il distintivo. *“Ci devi seguire in caserma”*, gli dissero. *“Ancora?”*, chiese il ragazzo che al cospetto delle

divise non mostrava alcun timore reverenziale. *“Ho già confessato, chiarito tutto con la deposizione di una settimana fa, cos'altro vi serve?”*.

Elmo e Remigio si guardarono negli occhi increduli. *“Confessato esattamente cosa?”*, chiese Elmo al ragazzo. *“Ma per favore, lo sapete - disse il ragazzo - ho già chiarito tutto, ho fatto una sciocchezza enorme, quel fumetto sul “Sogno del cavaliere” di Raffaello l'ho fatto io, è a verbale, pagherò le conseguenze... per giunta mio padre ha rincarato la dose della mia punizione ... cos'altro c'è da chiarire?”.* Elmo e Remigio non lo immaginavano neppure, ma non era questo che gli interessava. Nascosero la sorpresa per quella scoperta, che non gli avrebbe fatto onore, e Remigio continuò come se la cosa fosse notoria, ma in quel momento secondaria. *“...non è di questa bravata che dobbiamo parlare, ma di una cosa più grave - disse con tono severo e proseguì - ... hai avuto dei contatti con capitano Strabuc e vogliamo che ci aiuti a catturarlo, oppure potresti essere considerato suo complice.. ora saliamo in macchina, ma se ci dici dove trovarlo ti facciamo scendere prima di arrivare in centrale”*. Elmo e Remigio per un attimo soppesarono i prodigiosi benefici che la cattura del famigerato capitano avrebbe potuto portare nelle loro carriere. La mano di Remigio poggiava minacciosamente sullo storditore elettrico, arma perfettamente legale non solo perché interamente conformata di superfici rotondeggianti, ma anche perché gli elettroni, a differenza dei proiettili, avevano forma perfettamente sferica a norma secondo le leggi vigenti. Ma era solo una mossa per incutere timore e comunque il ragazzo, per nulla intimorito, aveva preso a parlare spontaneamente. *“.. non ho mai visto capitano Strabuc, se avessi avuto questa fortuna avrei potuto farmene vanto, molto più di quella bravata del fumetto sul dipinto ...e sarei venerato da tutta la mia scuola ...ho cercato di mandare dei messaggi al capitano in tutti i modi, questo è vero, ma non c'è mai stato un contatto, lui apre dei punti di contatto su indirizzi fasulli che girano in rete, ma sono tanti, molti spariscono in pochi minuti sostituiti da altri e non si sa mai se sono reali....*

“E perché lo avresti cercato? chiese Remigio. “.. già ...perché ... perché volevo vendicarmi di mio padre...è un po' complicato, cioè ... lui mi aveva umiliato per quella cosa del fumetto, aveva dato di matto... e poi è seguita tutta la ramanzina moraleggiante ipocrita e insopportabile ... e poi il giorno dopo, che io ero ancora furibondo, ho scoperto quel trattamento STR prenotato da mio padre .. così ho pensato di sputtarlo proprio nella sua moralità di facciata, rivelando al mondo i suoi veri sogni, e veder cosa c'era davvero tra i suoi desideri reali di tutta la sua morale predicata, ma per farlo avevo bisogno di fare sapere a Strabuc quando e dove mio padre avrebbe fatto il trattamento STR, solo Strabuc poteva intercettare i suoi sogni e metterli in rete .. del resto mio padre è una personalità importante, il direttore della BNS, e quindi una preda certamente ambita per il capitano... così ho scritto ad alcuni indirizzi ... ma Strabuc non mi ha neanche mai risposto e mai l'ho potuto vedere”.

“Però lui ha ricevuto i tuoi messaggi!” disse perentorio Remigio. Mentre diceva questo annuendo in modo convinto fece un cenno ad Elmo di mostrargli il video. Elmo staccò dal cruscotto lo schermo mobile del computer e fece partire il filmato. Il ragazzo rimase impietrito. Era il sogno di suo padre quello stava vedendo. Capitan Strabuc lo aveva già messo in rete. Per un attimo fu colpito da una fitta colpevole, che gli rimproverava di aver inferto a suo padre una ferita enorme. Ma mentre le immagini scorrevano capi che la ferita vera la stava infliggendo non a suo padre ma a se stesso. Suo padre aveva sognato, il bozzolo sintetico aveva recepito i desideri espressi da suo padre che confidava come tutti nella segretezza, quella che di solito ricovera i nostri aneliti più impresentabili, il lato più torbido e oscuro dell’animo umano, ma quello che venne fuori dal video era sconcertante ... erano solo cari e innocenti ricordi quelli che suo padre aveva scelto di rivivere nell’intima segretezza del bozzolo. Scorrevano uno dopo l’altro i ricordi di un padre affettuoso, forse più desiderati che reali, forse suo padre stava sognando dentro il bozzolo il padre che avrebbe voluto essere, poi ecco apparire il parto, sotto gli occhi commossi dei genitori quel bambino in fasce nel quale Gioacchino si riconobbe perché aveva visto delle foto di lui neonato. Vide i suoi compleanni uno ad uno, nessuno mancava, vide se stesso nel sogno di suo padre, un se stesso dapprima disamorato e indifferente, e negli occhi di suo padre Gioacchino si rifletteva come in gioco di specchi, inglobato in quelle pupille che scrutavano in cerca un cenno di gioia tra quei pacchi regalo, poi improvvisamente quel soffio che si perdeva tra le candeline della torta, la fibrazione delle fiammelle piegate da una risata infantile che Gioacchino non si ricordava di aver mai fatto così genuina e scomposta, non preparata, poi vide un abbraccio tra loro che nella realtà non c’era mai stato e che avrebbe potuto col suo calore ricomporre tutti i conflitti del mondo. Gioacchino si gettò indietro sullo schienale affranto. Il dolore era urticante nel suo stomaco, un martello pneumatico gli batteva nelle tempie. Si calmò infine quando gli balenò il pensiero che almeno nei sogni di suo padre era stato capace di farlo felice. Forse non era già troppo tardi.